

**ITALIA
45 - 45**

Radici, condizioni, prospettive

**TERRITORI DELL'ECONOMIA -
SPAZI DELL'AGRICOLTURA FRA
PRODUZIONE E RIPRODUZIONE -
UN TERRITORIO SEMPRE PIÙ A
RISCHIO - MISERIA E RICCHEZZA
- TRAMA PUBBLICA E GIUSTIZIA
SPAZIALE - LA CASA E L'ABITARE
- L'ITALIA FRA PALINSESTO E
PATRIMONIO - ACQUA, MOBILITÀ,
ENERGIA - **BENI COLLETTIVI E
PROTAGONISMO SOCIALE****

Coordinatori

Ruben Baiocco, Paola Savoldi

Discussant

Carlo Cellamare, Giulio Ernesti, Maria Rosaria Marella

La pubblicazione degli Atti della XVIII Conferenza nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla conferenza. Solo gli autori regolarmente iscritti alla conferenza sono stati inseriti nella pubblicazione. Ogni paper può essere citato come parte degli Atti della XVIII Conferenza nazionale SIU, Italia '45-'45, Venezia 11-13 giugno 2015, Planum Publisher, Roma-Milano 2015.

© Copyright 2015



Planum Publisher

Roma-Milano

ISBN: 9788899237042

Volume pubblicato digitalmente nel mese di dicembre 2015

Pubblicazione disponibile su www.planum.net,
Planum Publisher

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzoeffettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

ATELIER 9

BENI COLLETTIVI E PROTAGONISMO SOCIALE

Coordinatori

Ruben Baiocco, Paola Savoldi

Discussant

Carlo Cellamare, Giulio Ernesti, Maria Rosaria Marella

Con questo atelier ci si propone di realizzare un confronto sugli effetti del cosiddetto "protagonismo sociale" nelle modalità di creazione, produzione e gestione di beni collettivi (non necessariamente di proprietà pubblica), come un campo di sperimentazione potenziata per interrogare (e innovare) la relazione fra istituzioni preposte al governo urbano, saperi e società. Beni collettivi (o si voglia, comuni) che possono dirsi tali per una domanda di uso da parte di gruppi e associazioni di comunità, che si attivano e si (auto)organizzano per il riconoscimento e la produzione di una "funzione sociale della proprietà", determinata da usi, funzionalità, forme di gestione, accessibilità, alternative sia alle logiche del mercato privato e sia a quelle della produzione di servizi pubblici.

Gaia Accardo, Sara Del Noce, Paola Piscitelli

Il Potenziale Virale del "contagio positivo". Casi di micropolitica esemplare a Scampia

Fabio Andreassi

1975-2015. Il sapere comune e l'identità urbana nei 40 anni del PRG di L'Aquila

Camilla Ariani

Attori e responsabilità negli interventi di Partenariato Pubblico Privato per la rigenerazione urbana. Considerazioni sul ruolo del privato "sociale".

Marco Baravalle

L'arte come pratica del comune tra finanziarizzazione e città creativa. Il caso di S.a.L.E-Dock

Chiara Belingardi

I beni comuni urbani tra politiche e desiderata

Sergio Bisciglia

Politiche territoriali e pratiche sociali nel processo di costruzione dell'immagine del Salento Slow Life

Claudio Calvaresi

Pratiche di innovazione sociale, produzione di pubblico e politiche urbane

Paola Capriotti, Marina Reissner

Regolamentare la collaborazione tra cittadini e amministrazione per una gestione dei beni comuni

Antonella Carrano

Il lavoro precario come denominatore comune delle esperienze di autogestione produttiva

Alessandra Casu, Paola Pellegrini

Beni ex-militari come bene collettivo e occasione di "protagonismo sociale"

Cristina Catalanotti

L'autorecuperato per il patrimonio sociale. Il caso studio di Venezia

Marta Chiogna, Elena Maranghi

I beni comuni come fenomeno plurale. Nuove prospettive attraverso due logiche di 'riattivazione' di spazi urbani

Andrea Curtoni, Giulia Mazzorin

Cantiere Teatro. Dinamiche di condivisione dei processi di trasformazione urbana

Luigi Dall'Armellina, Alessandro Boldo

Dopo il "mondo dei vinti". Pratiche di ri-appropriazione sociale della montagna trentina

Luciano De Bonis, Michele Porsia

Visioni e creazioni di paesaggio

Marco Degaetano

BIR-borghi in rete. Una nuova identità del territorio rurale

Nicola Di Croce

Identità sonora come bene collettivo. Dalla consapevolezza acustica al protagonismo sociale

Gabriella Esposito De Vita, Stefania Ragozino

Attivazione sociale e beni collettivi: l'esperienza del riuso del patrimonio confiscato alla Camorra

Elena Giannola, Salvatore Abruscato, Floriana Cane, Francesco Paolo Riotta

Nuove strategie per il bene collettivo: crowdfunding civico al parco Uditore di Palermo

Federica Isola, Eleonora Marangoni, Mario Palomba, Ilene Steingut

L'Ecomuseo del paesaggio rurale: un caso di gestione partecipata

Fernando Lua Silva

Associazionismo per l'integrazione in Provincia di Bolzano: alcune ricadute spaziali

Giovanni Marinelli, Fabio Bronzini, Maria Angela Bedini

"Beni comuni e assetti collettivi". Territori innovativi di sperimentazione per uno sviluppo locale equo e sostenibile. Verso un contratto di paesaggio nel Basso Ferrarese

Laura Martini, Daniele Vazquez Pizzi

Il caso degli spazi workers-control: Officine Zero, tra autoproduzione e territorio

Adelaide Merlin, Alice Orlandi, Anna Percali, Laura Zorzato

Il Teatro Sociale di Gualtieri: un modello di cantiere aperto per la produzione di un bene culturale collettivo

Luca Minola, Luca Tricarico

Nuove forme di protagonismo urbano: servizi e strumenti per la città policentrica

Cecilia Morelli di Popolo

Lo spazio etero-organizzato: processi di condivisione e beni collettivi

Elena Ostanel

Cultura e rigenerazione territoriale: il caso del quartiere multiculturale di Charlois, Rotterdam

Mario Paris, Antonio Casella

Governare il territorio dopo le province:

associazioni di comuni come dispositivi e interfacce per la programmazione territoriale

Pasquale Passannante

Protesta e innovazione sociale. Il movimento No Triv come promotore di pratiche sociali innovative in Basilicata

Patrizia Paola Pirro, Eleonora Adesso

Dalla progettazione partecipata a un modello di gestione sociale: il caso del Parco di Mezzogiorno Baden-Powell a Molfetta

Emma Puerari

Emerging practices and urban public services innovation

Leonardo Ramondetti

Chelas, Lisboa. Il debole protagonismo degli abitanti della città pubblica europea

Anna Richiedei, Anna Frascarolo

Cittadinanza attiva e integrazione sociale: caratterizzazione e incentivazione fra processi partecipativi e nuove forme di rappresentanza.

Claudia Roselli, Maddalena Rossi

Beni comuni e governo del territorio. Riflessioni sulle buone pratiche di sviluppo auto sostenibile

Micol Roversi Monaco

Potere amministrativo e funzione sociale della proprietà

Alessandro Salvati

Liminal commons. Della produzione di beni comuni in periferia

Angelo Sampieri

Il protagonismo sostenibile degli abitanti della città europea contemporanea

Francesco Selicato, Claudia Piscitelli, Sergio Selicato, Marco Selicato

Istituzioni e cittadini a confronto nel progetto dello spazio urbano, fra istanze sociali e interessi privati. Un caso studio pugliese

Giovanni Vecchio

Mobilitarsi per muoversi. Pratiche urbane e capitali di mobilità nell'area metropolitana di Milano

Violeta Pires Vilas Boas

Cultural and artistic actions in public spaces: collective commons and cultural heritage

I beni comuni come fenomeno plurale. Nuove prospettive attraverso due logiche di ‘riattivazione’ di spazi urbani

Marta Chiogna

Università di Roma “La Sapienza”
DICEA – Dipartimento Ingegneria Civile Edile Ambientale
Email: m.chiogna@gmail.com; kio.marta@gmail.com

Elena Maranghi

Università di Roma “La Sapienza”
DICEA – Dipartimento Ingegneria Civile Edile Ambientale
Email: elena.maranghi@gmail.com

Abstract

Il contributo intende raccontare, comparandole, il percorso di riattivazione e ri-pubblicizzazione di spazi urbani intrapreso da due differenti esperienze e pratiche urbane: il caso dell’occupazione del Teatro Valle a Roma, i percorsi di alcune politiche di riuso di spazi urbani promosse dal Comune di Milano in collaborazione con alcune realtà sociali, tra cui il collettivo Macao. Da questi processi distinti, il contributo si concentra sulle possibili declinazioni che la riproduzione di beni comuni assume nella città contemporanea. L’obiettivo è quello di elaborare spunti e riflessioni che pluralizzino la declinazione con cui riferirsi a questo concetto, a partire da due dinamiche socio-spaziali: la prima, che esprime il tentativo di ‘farsi istituzione’, la seconda che ragiona sulle modalità di interazione tra istituzioni e movimenti sociali/collettività.

Parole chiave: social practices, public policies, innovation.

1 | Introduzione e alcune premesse

Commons, bene comune, beni comuni, proprietà in condivisione, nello scenario contemporaneo, sono diventate parole sempre più ‘contese’ non solo perché declinate in molteplici ambiti disciplinari ma anche perché al centro del dibattito nei diversi contesti del ‘politico’. Di fatto, i beni comuni rimandano a un concetto ormai differentemente significato all’interno delle pratiche spontanee dal basso, delle numerose forme dell’agire auto-organizzato come all’interno dei formali processi di costruzione di politiche pubbliche. Tale sovrapposizione di ambiti deriva tanto dal progressivo smantellamento del sistema di *welfare* pubblico, quanto dalla necessità, ormai socialmente percepita, di creare inedite condizioni di accessibilità agli spazi urbani, in grado di riprodurre ‘effetti di governo’ esterni all’ambito statale. È chiaro che l’attuale tendenza fa convergere queste categorie in una sfera sempre più nebulosa e confusa, su campo indifferenziato in cui il loro senso e significato primari sembrano svuotarsi, frammentarsi e dissolversi, rendendole un’«idea ombrello» facilmente adattabile ad ogni esigenza piuttosto che individuare specifici – e spesso conflittuali - «terreni di disputa, organizzazione e appropriazione» (Cuppini, 2013: 51). Per queste motivazioni, è necessario e utile, a nostro avviso, costruire nuove lenti che sappiano incorporare e far propria la dimensione di complessità che connota questi fenomeni di trasformazione

sociale (e territoriale). Per sciogliere il piano di astrattezza generale che ruota intorno alle categorie concettuali dei beni comuni, ci sembra importante non lasciare sullo sfondo, ma calarci, nella concretezza del quotidiano immettendo il ragionamento all'interno delle dinamiche e delle cornici socio-spaziali. La dimensione urbana ci permette, in primo luogo, di rivolgerci e riguardare i beni comuni come esiti eventuali di *processi interazionali* attivati da diversi tipi di pratiche urbane (Crosta, 2009). Di conseguenza, la stessa nozione di bene comune si distanzia dal significato del raggiungimento dell'interesse generale definito in senso univoco e non potrà che considerarsi 'al plurale': «il pubblico è un'illusione, sia in quanto spazio, sia in quanto sfera, se deve significare il bene comune o un singolo pubblico» (Amin, Thrift, 2005: 190). L'articolo parte da una nozione di bene comune che mette al centro il concetto di differenza proprio perché plurali sono i mondi vitali che si riproducono nella città e multiformi sono le forme organizzative in cui siamo immersi e viviamo. Le pratiche urbane, quindi, possono dar luogo a differenti gradienti e sfumature di pubblicità - *public-ness* - e di comunaltà - *commonality* -, dimensioni che, lungi dall'essere due sfere distaccate e dicotomiche, sono sempre reciprocamente intersecate tra loro (Brighenti, 2011) e connesse ad altrettante dinamiche socio-spaziali. In altri termini, l'azione di 'rendere pubblico' qualcosa è sempre intimamente legata alla condizione implicita sottostante del 'mettere in comune, in condivisione'. A cambiare e modificarsi nel tempo sono le modalità di questa 'messa in comune', processuali e in costante divenire.

In tal senso, vorremmo ragionare e provare a fare un passo in avanti. Sulla base della nostra esperienza sul campo e dell'analisi diretta riguardo due casi empirici tra loro differenti (il processo di occupazione del Teatro Valle a Roma, i processi connessi alle politiche di riuso collettivo promosse dal Comune di Milano), illuminare alcune implicazioni legate ai concetti di beni comuni, tracciare alcuni esiti, diretti e indiretti, di pratiche che mettono al lavoro queste categorie e, infine, aprire alcune prospettive di ragionamento con cui potervi tornare a riflettere.

2 | Teatro Valle Occupato: da pratica d'insorgenza urbana a 'spazializzazione' dei Commons

Seguendo la traiettoria di questi primi ragionamenti, è possibile leggere l'intero processo di occupazione del Teatro Valle non solo come esito dell'azione di una pratica insorgente capace di risignificare con nuovi usi uno spazio pubblico. Proprio a partire dai nessi dell'atto di riappropriazione¹, la pratica diventa esempio della contemporanea tendenza di 'far uso' e considerare un luogo della città come diretta espressione e riflesso della tematizzazione e spazializzazione di alcune categorie - giuridico-economiche - legate ai concetti di beni comuni, di *Commons*, di proprietà collettive, di territori della condivisione (Bianchetti, 2014), di *commonality*. Ma cosa significa questa traslazione di senso? È possibile comprenderne in modo più approfondito il significato, solo portando alla luce quelle caratterizzazioni intimamente connesse alle dinamiche socio-spaziali della pratica analizzata. Attraverso il ripensamento della cultura come bene comune, della conoscenza come *common*, come risorsa aperta (Hess, Ostrom, 2009), infatti, il tentativo alla base dell'esperienza di occupazione è stato costruire e, contemporaneamente, far lavorare sul territorio un vero e proprio dispositivo capace di incidere non solo sulla creazione di inedite relazioni sociali ma anche sulla loro qualità: una sorta di motore propulsivo di coinvolgimento, in grado di dar forma ad un percorso, certamente lento e graduale, composto da tanti segmenti diversificati, momenti di confronto, occasioni di condivisione. Il teatro si trasforma, così, in un contemporaneo laboratorio di apprendimento e di sperimentazione in cui è possibile integrare un insieme di azioni che aggiungono qualcosa di nuovo allo spazio in sé. Ri-progettare, ri-pensare, ri-modellare, ri-prendere, ri-aprire il teatro non si riducono al semplice atto di appropriazione, ampliano la ricerca verso nuovi strumenti in grado di stabilire inedite connessioni tra persone e ambiente in cui vivono. Possiamo immaginarli come supporti che 'mettono in comunicazione', agendo secondo schemi reticolari: «le reti si presentano come media dell'interazione, come risorse di perseguimento di fini, come ambiente in cui orientarsi, come forma naturale della società dell'informazione e della conoscenza» (Donolo, 2005). La creazione della *Fondazione Teatro Valle Bene Comune* parte da questi presupposti e può essere riguardata come uno di questi supporti: un costruito in divenire che, tramite un piano di esplorazione e di avanzamento giuridico, possa

¹ Il Teatro Valle è stato occupato il 14 giugno 2011 da lavoratrici e lavoratori dello spettacolo, i cosiddetti *intermittent du spectacle*. «Beni comuni come azione di democrazia diretta e radicale: il Teatro Valle si è fatto agorà e la città ci si è riversata dentro. Partecipare in prima persona all'autogoverno di un teatro porta con sé un'altra idea di cittadinanza. Un palcoscenico aperto, un progetto da condividere con compagnie, artisti, operatori, spazi indipendenti di Roma e in Italia per sperimentare una progettazione partecipata e una diversa organizzazione del lavoro basata sulla cooperazione. Un luogo di formazione e autoformazione in cui l'accesso ai saperi e la qualità siano garantiti» (dal sito: www.teatrovalleoccupato.it).

conformare modalità di sostegno concrete per assicurare continuità sia ai criteri alternativi di produzione artistico-culturale già avviati, sia all'insieme delle attività riprodotte dalla pratica di occupazione². Questa interpretazione permette di figurarci, in modo più preciso, una sorta di 'apprendimento interno' allo sviluppo di una pratica informale tanto da far emergere un'inedita configurazione organizzativa che, per usare le parole di Dardot e Laval (2015), è associabile ad una forma di «reinvenzione permanente dell'istituzione»: un'opera continua di *bricolage* comunitari che, contemporaneamente «stabilisce un nuovo sistema di regole e cerca ogni volta di rilanciare questa operazione normativa così da evitare che l'istituente si impatani nell'istituto» (ib. : 349). Alla luce di questa esperienza, è allora possibile ripensare la norma, la regola non come vincoli tecnici e specialistici che cristallizzano le forme dell'agire sociale, distaccandosi da esse. Piuttosto come strumenti di costruzione di significati che possono da tale agire generarsi, divenendone così l'espressione vitale, flessibile, plasmabile e quanto più aderente. In questo contributo, ci preme innanzitutto illuminare tali aspetti di specificità generati dalla pratica di occupazione del Teatro Valle con cui poter, in seguito, tornare a ragionare riguardo al più ampio tema dei beni comuni (urbani). Reimmaginare il funzionamento del teatro, attraverso questi criteri, si avvicina a quel che Agamben (1994) declinerebbe come attività poietica. Prendendo distanza da un fare astratto, il tentativo è «portare in essere», di pro-durre appunto, di costruire uno spazio in cui è possibile ritrovare anche una certezza personale, assicurare dei margini di libertà e di durata alla propria azione. In questo caso, il teatro inteso come *spazio di vita*, si trasforma in risorsa: c'è la possibilità di migliorare nel quotidiano le proprie condizioni. Ciò può dirsi valido sia per coloro che lo vivono e gestiscono, sia per coloro che nel futuro si troveranno coinvolti a farlo, sia per coloro che lo attraversano e ne usufruiscono temporaneamente. L'aspetto interessante, a nostro avviso, sta proprio qui perché fa luce anche sull'altro lato della medaglia: le ambiguità soggiacenti e spesso non prefigurabili cui incorre una forma di riappropriazione che aspira a costruire, intenzionalmente, uno *spazio-come-bene-comune*. L'idea, ambiziosa quanto si vuole, risponde però a una tendenza in atto che si sta moltiplicando nelle nostre città; nel senso di considerare concretamente la possibilità che gruppi di persone, seppur ristretti, possano davvero responsabilizzarsi nei confronti di un luogo e non reputare questa tendenza necessariamente una forma di appropriazione esclusiva ed escludente. L'occupazione di un teatro storico, in un tessuto di pregio, ha accresciuto questa consapevolezza. Rispondere di un luogo, esserne responsabili si colorano delle sfumature meticolose del lavoro di cura, del farsi carico con passione verso qualcosa, senza considerare queste azioni un impegno o un sacrificio, ma sottolineandone il senso positivo che non nega la componente di autorealizzazione personale (Pulcini, 2010). In tal senso, diviene possibile per questo insieme di persone costruire un proprio spazio di significato in cui sviluppare e organizzare le proprie reti di relazioni e di economie, innescando, allo stesso tempo, circoli virtuosi e ricadute positive sul territorio: effetti sottoprodotto delle loro azioni (Crosta, 2009).

Crediamo quindi sia importante riguardare tale pratica di appropriazione attraverso questa prospettiva e non a partire da quella lettura retorica che rende i beni comuni (urbani) equivalenti a 'oggetti' che appartengono a tutti indiscriminatamente piuttosto che associarli a *logiche relazionali* diverse, a modalità *altre* di organizzazione, in grado anche di inventare e rendere modificabili, nel tempo, diversificate modalità di intervento per preservare l'accessibilità di uno spazio, come il suo mantenimento.

3 | Oltre il bando: un progetto di delibera per gli spazi del 'comune'³

È proprio a partire da queste considerazioni che mettono in luce le qualità dei processi di costruzione dei beni comuni che risulta interessante, a nostro parere, guardare alle esperienze di produzione di delibere

² In generale, le fondazioni sono strumenti di diritto privato impiegati per proteggere beni privati. In questo caso, si è ripensato e riadattato il suo 'funzionamento' finalizzandolo alla preservazione di un bene pubblico. L'introduzione dell'Assemblea dei Comunardi (composta dalle persone che svolgono periodiche attività lavorative per il governo e mantenimento del teatro) come organo di decisione politica e l'inserimento dell'Assemblea Generale (composta sia dalle persone che sostengono la Fondazione che da coloro che vi svolgono attività lavorative) come momento allargato di rendicontazione delle attività culturali e degli aspetti economici ad esse connesse, sono le principali innovazioni che consentono di far funzionare secondo un altro registro questo dispositivo normativo. Per questione di brevità, non è possibile soffermarsi in modo dettagliato sui diversi articoli del documento (in generale, essi si ispirano agli art. 42 e 43 della Costituzione). Per un approfondimento, si consiglia e rimanda alla lettura per esteso dello Statuto Partecipato, del Codice Politico e della Vocazione di cui lo strumento si compone (consultabile on line: <http://www.teatrovalleoccupato.it/wp-content/uploads/2013/10/STATUTO-FONDAZIONE-TEATRO-VALLE-BENE-COMUNE.pdf> - ultimo accesso: 02 maggio 2015)

³ I contenuti di questo paragrafo sono stati elaborati grazie alla consultazione dei documenti resi disponibili online da Macao e attraverso le informazioni raccolte dall'autrice in seguito alla partecipazione all'Assemblea pubblica aperta alla città 'Di più', tenutasi a Macao il 25 gennaio 2015.

riguardanti la regolamentazione e la gestione dei cosiddetti 'beni comuni', promosse da numerose amministrazioni comunali. A partire infatti dall'esperienza del Teatro Valle Occupato e dalle altre numerose forme spontanee di riappropriazione e riattivazione di spazi che hanno attraversato in maniera trasversale l'Italia e alla luce di un sempre crescente interesse da parte della ricerca e degli studi urbani nei confronti del tema della riattivazione e del riuso come strumenti di rigenerazione, negli ultimi anni sono molti i comuni italiani ad aver sviluppato percorsi di costruzione di delibere⁴ volte alla promozione e alla regolamentazione del riuso di spazi, connesse, spesso in forma strumentale, alla tematica dei 'beni comuni'. Queste iniziative testimoniano la volontà da parte delle amministrazioni di aprirsi ad una 'semplificazione' delle procedure di affidamento dei cosiddetti 'beni comuni urbani' a gruppi organizzati di cittadini, alla luce di una necessità sempre crescente di delega verso il basso – per mancanza di risorse proprie – della gestione di spazi o servizi.

Il caso del Comune di Milano appare di particolare interesse secondo le autrici per mettere in tensione in maniera stimolante i rischi legati ad una concezione strumentale dei beni comuni come 'beni materiali' e ad una 'normalizzazione' dei processi di gestione di questi ultimi e le potenzialità legate allo sviluppo di un 'diritto come materia viva'⁵ che sia cioè in grado di 'apprendere' dal processo che conferisce ad uno spazio/luogo l'attributo di 'comune' (così come declinato nella prima parte di questo scritto).

L'amministrazione Pisapia (in carica dal maggio 2011) ha posto fin dal principio al centro delle proprie strategie di governo del territorio l'obiettivo della rivitalizzazione di spazi abbandonati e degradati – prevalentemente di proprietà pubblica, ma in prospettiva anche privata – sia promuovendo, attraverso specifici bandi, una serie di azioni di riuso⁶; sia attivando una rilevazione sistematica⁷, potenzialmente incrementata anche dal basso, degli spazi tanto pubblici quanto privati ancora in disuso e in stato di abbandono. La logica adottata dall'amministrazione nell'assegnazione degli spazi è volta dichiaratamente, attraverso la ridefinizione delle procedure di bando pubblico introdotte con la delibera di Giunta 1978/2012, a «premiare i progetti pensati per animare la città, alle sperimentazioni di riuso temporaneo, all'attenzione ai quartieri decentrati e ai beni storici e a formule innovative di recupero degli spazi, come beni comuni, adottate dall'Amministrazione, contro l'abbandono» (Comune di Milano, 2012). Il nodo della progettualità espressa dalle organizzazioni diviene centrale per l'amministrazione, che cerca in tal modo di offrire maggiore spazio alle capacità delle organizzazioni piuttosto che al loro grado di inserimento all'interno di determinati circuiti di relazione 'privilegiata' con l'amministrazione stessa: nel caso di Milano questa questione è particolarmente rilevante alla luce del ruolo determinante e centrale assunto dal Terzo settore nei processi di esternalizzazione dei servizi pubblici.

Nonostante il tentativo di 'innovazione' nell'ambito dei bandi pubblici e il rinnovato interesse verso un riuso sociale della proprietà, la conflittualità tra realtà informali di occupazione sociale di immobili e l'amministrazione stessa è rimasta, nel corso dei primi anni di mandato, assolutamente aspra: la logica del bando infatti non sembra in grado di 'comprendere' al proprio interno il carattere processuale di molte esperienze di occupazione e restituzione alla città di spazi abbandonati, processi, come detto, fragili e difficili da 'includere' a priori all'interno di un rigido percorso normativo.

Proprio per istruire un dialogo sugli spazi sociali e i casi di riattivazione informale esistenti, a partire dall'estate del 2014 il Comune di Milano attiva un Tavolo pubblico sul tema⁸, volto a coinvolgere, oltre ad alcune realtà sociali riconosciute, anche una serie di esperienze informali di riattivazione di spazi con finalità sociali. L'istituzione del Tavolo viene vista dalle realtà informali in maniera fortemente critica: molte di esse decidono di non parteciparvi, vedendolo come una semplice forma di 'normalizzazione' dei conflitti in vista della 'vetrina' di Expo 2015⁹. Tra queste, il collettivo di Macao¹⁰, pur esprimendo

⁴ L'esempio senz'altro più noto è quello del Comune di Bologna, che ha approvato la propria delibera nel febbraio 2014, e al quale la maggior parte dei comuni italiani che hanno seguito un percorso analogo si sono ispirati. Il 'Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani', redatto dall'amministrazione comunale con il supporto di Labsus e del Centro Antartide, ha l'obiettivo di rendere le procedure amministrative comunali più atte a promuovere anziché ostacolare la presa in carico da parte di organizzazioni formali di cittadini della cura dei cosiddetti beni comuni urbani. Il regolamento è consultabile online: <http://www.labsus.org/2015/04/i-comuni-de-regolamento-per-i-beni-comuni-di-labsus/>

⁵ <http://www.macaomilano.org/articoli/24310/per-aprire-il-discorso-spazi-pratiche-citta>

⁶ Tali esperienze sono raccolte all'interno della mappa pubblica Milano Spazio Comune <http://bit.ly/mappa-MilanoSpazioComune>.

⁷ http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/territorio/Monitoraggio_edifici_aree_stato_di_degrado.

⁸ <http://milanospaziocomune.tumblr.com/>.

⁹ Per conoscere le posizioni delle diverse realtà si veda: <http://milanoimovimento.com/news-stream/dallarete-tavolo-spazi-sociali-comune-i-comunicati-delle-realta-autogestite;> <http://milanoimovimento.com/news-stream/dallarete-su-tavoli-di->

posizioni critiche e cautele, partecipa invece al Tavolo con la volontà di ragionare proprio sulle modalità attraverso cui ampliare ed estendere il tema del diritto alla città all'interno della costruzione di un percorso 'formale' e riconosciuto di affidamento di spazi abbandonati, immaginando di poter ricorrere a nuove possibili modalità di assegnazione, accanto a quella tradizionale del bando. All'interno del Tavolo, Macao si fa promotore della costruzione di una proposta di delibera (in questi mesi in corso di redazione) che, attraverso istruttoria pubblica, possa dunque rivendicare la progettazione di meccanismi di assegnazione alternativi al bando, promuovendo un percorso di negoziazione rispetto alle caratteristiche richieste a spazi e soggetti per essere 'ammessi' nelle procedure di assegnazione/riconoscimento. È possibile individuare tre nodi di interesse all'interno del percorso di costruzione della delibera: l'individuazione delle caratteristiche degli spazi; l'individuazione delle caratteristiche dei soggetti coinvolti; la relazione con la città e il lavoro. Per brevità, in questa sede ci concentreremo prevalentemente sul secondo e terzo punto¹¹. La volontà di superamento dello strumento-bando deriva dall'attenzione al processo di riappropriazione condivisa di uno spazio con cui le realtà sociali come Macao, fortemente connesso alla rete che nel tempo si è strutturata attorno al caso del Teatro Valle Occupato, si sono formate: il condensarsi di una molteplicità di soggettività differenti in uno spazio che diviene, soltanto attraverso la pratica processuale di riappropriazione e restituzione al 'collettivo', uno spazio (un bene) comune. Le caratteristiche e la qualità del processo sono condizioni imprescindibili per dare luogo alla produzione eventuale – come direbbe Crosta – di beni comuni, in prima istanza non solo 'oggetti' governati attraverso regole condivise, ma produzione condivisa e fluida di tali regole. Il meccanismo del bando diviene dunque oggetto di contestazione proprio perché caratterizzato da precise restrizioni di tipo normativo e formale, prima fra tutte, l'esistenza di un soggetto richiedente legalmente riconosciuto: questo nodo è fondamentale nel percorso di realtà come quelle del Teatro Valle Occupato e di Macao. Il nodo centrale di queste esperienze si situa proprio nella nascita di una soggettività politica e artistica attraverso pratiche che 'restituiscano' ad un dato spazio la sua funzione sociale. Forzare il meccanismo del bando ha lo scopo, dunque, di dotare la norma di un carattere processuale. Un primo nodo centrale – ed innovativo rispetto ad altri casi – della proposta prevede dunque che possano partecipare alle procedure di assegnazione anche gruppi informali di cittadini, che vadano a costituire la cosiddetta 'comunità di riferimento', senza per forza doversi costituire in soggetti giuridici (associazioni ecc.)¹². Prendendo spunto dallo strumento utilizzato all'interno di un'altra esperienza di occupazione artistica, quella dell'Ex-Asilo Filangeri di Napoli, Macao propone di utilizzare il dispositivo 'aperto, in divenire, modificabile e pubblico' del Quaderno: ci si iscrive al quaderno in qualità di 'abitanti', ovvero 'tutti coloro che partecipano alla vita, alla cura e alla gestione' dello spazio, oppure in qualità di 'ospiti temporanei', presentando progetti artistici o culturali estemporanei; naturalmente anche gli ospiti possono trasformarsi in 'abitanti', in qualsiasi momento, attraverso la proposta di progettualità più durature¹³. Il regolamento è dunque strumento fluido, capace di adattarsi alle esigenze delle soggettività coinvolte, ma al tempo stesso in grado di generare una continuità nella responsabilità verso lo spazio e la sua cura. Qui veniamo al secondo punto, ovvero alla relazione con il lavoro e la città: lo spazio del comune è – come detto in precedenza – spazio di vita, ovvero risorsa attraverso cui costruire anche forme di economia e lavoro alternative, che garantiscano di 'avere le condizioni per poter produrre e creare reddito' non solo 'in un ambiente normativo agevolato' (attraverso la proposta di agevolazioni fiscali per chi recupera uno spazio), ma soprattutto in maniera condivisa,

lavoro-e-spazi-sociali-gli-articoli-e-le-dichiarazioni; <http://milanoimovimento.com/news-stream/gruppo-lavoro-spazi-sociali-ultime-dichiarazioni>.

¹⁰ Macao nasce all'interno del percorso politico e teorico di un gruppo di persone, i Lavoratori dell'Arte e dello Spettacolo, in dialogo con altre realtà del movimento cittadino e con una rete di soggetti che lotta in tutta Italia per sostanziare l'idea di cultura come bene comune (dal sito di Macao). Da giugno 2012, dopo avere occupato la Torre Galfa e il Palazzo Citterio, luoghi altamente simbolici, Macao entra nell'Ex Borsa del Macello di Viale Molise, palazzina liberty inutilizzata da anni. Per approfondimenti si veda: www.macaomilano.org

¹¹ Rispetto all'individuazione degli spazi, alcune brevi note: il Comune pubblica annualmente una 'lista' di spazi pubblici e privati, che è possibile aggiornare attraverso segnalazioni dal basso. Questa lista deve tenere in conto una serie di restrizioni legate a verifiche delle condizioni statiche degli edifici e in merito ad eventuali procedimenti in atto sugli immobili.

¹² «Vogliamo che sul territorio metropolitano ci sia la possibilità, per gruppi di cittadini e cittadine, anche senza doversi costituire in soggetti giuridici, di gestire direttamente una proprietà abbandonata, privata o pubblica che sia. Vogliamo che questi spazi, una volta a disposizione, possano essere governati da una collettività aperta di persone, fisiche e giuridiche, riunite in forma assembleare. Vogliamo che la possibilità di gestire questi beni non discenda esclusivamente dalle disponibilità economiche degli interlocutori, ma diventi occasione per chi non le ha, di creare economie e reddito» (<http://www.macaomilano.org/appuntamenti/di-piu>).

¹³ Si vedano in particolare art. 5 e art. 6 del Regolamento d'uso civico: <http://www.exasilofilangeri.it/regolamento-ex-asilo-filangeri-prima-stesura/>

mettendo in comune competenze, capacità e strumenti. Ecco che il percorso della delibera si interseca con la proposta di costruire una piattaforma web (A-platform) con lo scopo di mettere in relazione 'saperi, competenze e mezzi di produzione': accanto allo spazio, risorsa fondamentale per la costruzione di percorsi di co-gestione partecipata che possano attribuire ad un luogo valore 'collettivo', la piattaforma, un'infrastruttura capace di connettere a scala più ampia moltiplica la possibilità che gli spazi riattivati possano connettersi alle necessità, ai bisogni e alla risorse della città e dei quartieri in cui si trovano. Ancora dunque l'attivazione di relazioni di qualità diversa, basate anche su una diversa concezione di economia e di lavoro (come condivisione) divengono lo strumento attraverso cui qualificare uno spazio – o una rete di spazi – come bene comune, territorializzando dunque le pratiche di riuso e di gestione.

4 | Chiavi d'interpretazione e questioni aperte

Tanto l'esperienza del Teatro Valle Occupato quanto quella della proposta di delibera che vede il coinvolgimento di Macao in relazione con il Comune di Milano ci parlano della necessità e dei modi plurali di 'fare istituzione'. Se intendiamo un'istituzione come forma del 'pensiero collettivo' (Douglas, 1987) e manifestazione 'materiale' del legame sociale, ecco che essa non emerge come un apparato esterno alla propria società-comunità di riferimento, ma come un suo prodotto, continuamente soggetto al potere istituzionale di coloro che in essa si riconoscono e che contribuiscono a produrla/riprodurla. La necessità di 'istituirsi', di mettersi in dialogo con il sistema di regole esistenti rivela, in entrambi i casi anche se con gradi e modalità diverse, la volontà politica di 'forzare' una concezione statica delle norme, entrandovi in risonanza e rimodellando dall'interno, in maniera fluida e tentativa, i suoi confini e le sue caratteristiche. In questo senso ci è utile fare riferimento al binomio «spazi inviati – spazi inventati» (*invited-invented spaces*, Mirafteb, 2004) elaborato da Faranak Mirafteb. L'autrice sostiene infatti la necessità di affermare distinzioni all'interno delle arene informali in cui si esplica la partecipazione sociale come processo di costruzione di cittadinanza. Tra queste, in particolare, assumerebbero i caratteri di «spazi invitati» gli spazi in cui le norme e le regole di riferimento sono già riconosciute *a priori*, così come lo sono i soggetti che vi partecipano, i linguaggi e le pratiche attraverso cui essi si esprimono e che risultano contenuti in una determinata cornice istituzionale di senso. Si tratta sostanzialmente di spazi di normalizzazione e costruzione di consenso rispetto allo *status quo*. Accade tuttavia che, secondo Mirafteb, tali «spazi invitati», siano intenzionalmente trasformati, tramite pratiche che si sviluppano al loro interno, rompendone i confini, in «spazi inventati»: questi ultimi sono spazi in cui prendono corpo pratiche in grado di mettere in discussione le stesse cornici di riferimento, i linguaggi, lo «stile di pensiero» (Fleck in Douglas, 1987) attuali, generandone di nuovi e avendo l'effetto di 'rigenerare', in forma incrementale, anche la sfera delle istituzioni e delle politiche. Precisamente le pratiche politiche proposte dai due processi che abbiamo analizzato 'inventano' la sperimentazione di regole ed istituzioni fondate su di un'epistemologia e un linguaggio che cercano di svilupparsi in maniera radicalmente differente da quelli esistenti, mettendo al lavoro l'idea che la soggettività che 'istituisce' tali regole ed istituzioni non solo sia plurale ma sia «sempre da costruire» (Dardot e Laval, 2013:488); ovvero, in altre parole, esse sperimentano la propria capacità di costruire istituzioni e regole dotate di *publicness*, che possano reinventarsi e di essere sensibili alla essere-plurale della contemporaneità: la regola (di accesso, di uso, di condivisione) si fa vita, poiché deve rispondere alla pluralità di soggettività che abitano oggi il territorio. «Poiché si è rotto quel cemento che legava una comunità ad un luogo anche il concetto di territorio deve essere concepito non come statico [...] ma come in continuo divenire, difficilmente cartografabile perché esito di rapporti e relazioni che si stabiliscono nell'ambito di pluriappartenenze disperate e discontinue anche nel tempo, occorre lavorare per far emergere campi relazionali [...] capaci di contenere e di far evolvere nel tempo accordi a diversi livelli da cui far scaturire nuovi progetti normativi» (Decandia, 2009:84).

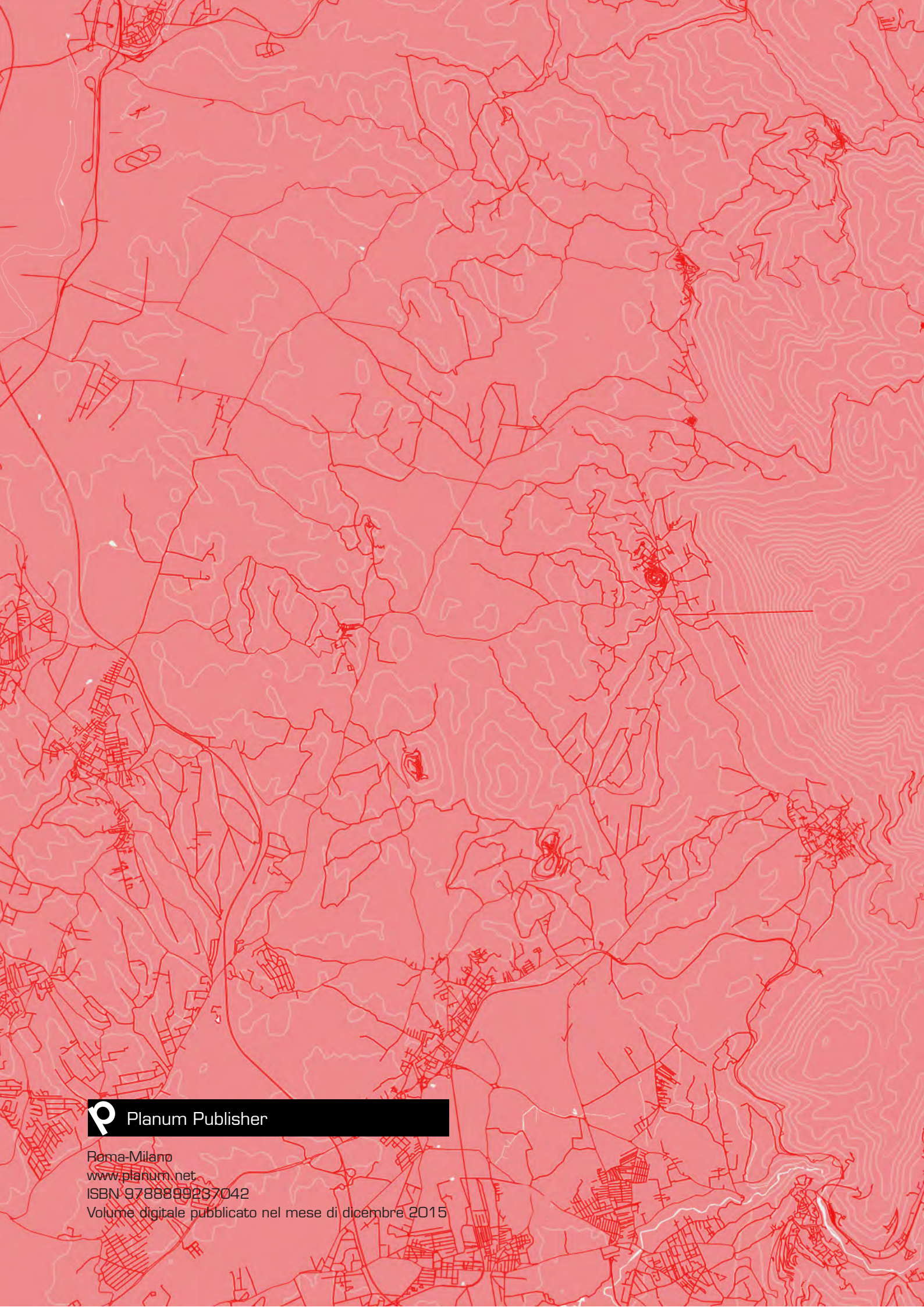
Attribuzioni

L'articolo è esito della comune riflessione delle autrici. La redazione delle parti '1' e '2' è di Marta Chiogna. La redazione delle parti '3' e '4' di Elena Maranghi.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G., (1994), *L'uomo senza contenuto*, Quodlibet, Macerata.
Amin A. Thrift N., 2005, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
Bianchetti C. (a cura di), (2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.

- Brighenti A., (2011), “Pubblico e comune: un’ approssimazione alla loro articolazione contemporanea”, in *Scienza & Politica*, n. 44, pp. 53-75.
- Crosta P., (2009), “Introduzione”, in Crosta P. (a cura di), *Casi di politiche urbane: la pratica delle pratiche d’uso del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Cuppini N., (2013), “Sguardi critici sulla ‘natura’ dei beni comuni”, in *Lo Squaderno – Commons-Practices, boundaries and thresholds*, n. 30, pp. 51-53.
- Dardot P., Laval C., (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica alla razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.
- Dardot P., Laval C., (2015), *Del comune, o della rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma.
- Decandia L., (2009), “Dallo spazio molteplice del diritto medioevale allo spazio liscio del progetto giuridico moderno: ripensare un nuovo rapporto tra la norma, lo spazio e il tempo”, in Bottaro P., Decandia L., Moroni S., (2009), *Lo spazio, il tempo, la norma*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Donolo C., (2005), “Reti come beni comuni”, in *Parolechiave*, n. 34, Carocci, Roma.
- Douglas M., (1987), *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna.
- Hess C., Ostrom E., (2009), *La conoscenza bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Mondadori, Milano.
- Miraftab, F., (2004), “Invited and Invented Spaces of Participation: Neoliberal Citizenship and Feminists’ Expanded Notion of Politics”, in *Wagadu*, n.1, pp. 1-7.
- Pulcini E., (2010), *La cura del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.



Planum Publisher

Roma-Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237042

Volume digitale pubblicato nel mese di dicembre 2015